

PSICOANALISI COME PROFESSIONE OVVERO “PARTI, CUORE MIO, E CERCA FREUD”¹

Johannes Cremerius

(da BENEDETTI E CREMERIUS: IL LUNGO VIAGGIO. LE AUTOBIOGRAFIE DI DUE MAESTRI. A cura di Susanna Kuciukian – Franco Angeli Editore 2000).

Chi si avventura in una biografia ben presto sarà guidato dall'abituale non considerato
“Disconosci te stesso”

La via verso la psichiatria (tratto da pag. 53 a pag. 55 del testo)

Sono una persona curiosa. La curiosità fu, fino da quando riesco a ricordare, la molla più forte della mia vita. Vecchie storie che si raccontano sul mio conto in famiglia parlano di mie persistenti domande: cosa è questo, perché così, che cosa c'è dentro, ecc. Spesso le risposte degli adulti non bastavano ed io ispezionavo tutte le cose che risvegliavano la mia curiosità. Ad essa furono sacrificati un cavallo giocattolo su cui avevo cavalcato per molti anni e una vecchia sveglia che mi era stata lasciata da usare come gioco. Smontavo tutto ed ero felice quando potevo vedere che cosa c'era dentro. La mia giovane madre viveva costantemente nel timore, perché questa curiosità non si fermava né davanti alle prese elettriche né davanti alla cucina a carbone. Una zia più anziana la consolava affermando che di regola tutto ciò si sarebbe ridimensionato o sarebbe addirittura cessato con la scolarizzazione. E tuttavia questa previsione si dimostrò errata. In effetti la scuola soddisfò in parte la mia curiosità, anche attraverso la conoscenza dei miei compagni che io interrogavo di continuo sulle loro condizioni di vita; ma ciò non bastava e, quando tornavo a casa a mezzogiorno, la mia curiosità si rivolgeva nuovamente alle situazioni domestiche ed all'ambiente domestico. Di mia iniziativa, ad esempio, facevo visita ai vicini che poi informavano mia madre: o affascinati dalla “vivacità e apertura mentale” con cui mi ero rivolto a loro, oppure seccati dalla mia “curiosa, insaziabile mania di far domande”.

Poiché si trattava di una scuola di paese di tre classi, l'insegnamento offerto non poteva soddisfare la mia sete di conoscenza, soprattutto perché al momento di entrare nella scuola avevo già imparato a leggere. Di conseguenza il mio interesse si rivolgeva anche ad altre cose. Non avendo sorelle erano soprattutto le mie compagne di scuola a suscitare la mia curiosità. C'era poi la religione cattolica, a me sconosciuta, a cui appartenevano tutti in quel paese. Poiché io non avevo il permesso di prendere parte all'insegnamento della religione che veniva impartito nella scuola dal sacerdote locale, la mia curiosità in proposito fu particolarmente stuzzicata e cercai l'occasione propizia per saperne qualcosa di più. Alla fine riuscii a partecipare assieme ad un compagno di scuola ad una funzione religiosa cattolica. Abituato soltanto alla nostra modesta e spoglia Chiesa di una comunità rigidamente riformata, fui sopraffatto dalla fastosità e dallo sfarzo della cerimonia.

L'incontro con l'altra religione divenne l'incontro con l'esistenza di qualcosa che era completamente diversa dal mondo abituale della mia famiglia. Grazie a questa esperienza la mia curiosità trovò per la prima volta un punto solido e profondo ed una via sistematica per trovare un approccio verso quello che mi interessava. Conobbi la forza chiarificatrice dell'interrogare e il piacere di potere, in questo modo, mettere in ordine qualcosa.

Quanto più crescevo tanto più la mia curiosità si indirizzava verso l'uomo e le relazioni

1 Questo è l'inizio di una canzone tedesca che si canta in primavera. La parola Freud ha un doppio senso: Freude = piacere/gioia e Freud = nome di Sigmund Freud.

umane. Quando poi a dieci anni cambiai scuola, il tedesco, la storia, la religione e le lingue straniere, successivamente anche la biologia umana, divennero le mie materie preferite. Per la mia gioia di apprendere ero stimato dagli insegnanti e poiché mi sentivo bene ed ero stimato andavo volentieri a scuola. Ancora oggi la ricordo con piacere e faccio parte del circolo promotore della mia scuola di quel tempo.

Quando si presentò il problema di cosa volessi studiare fui indeciso fra filosofia, lettere e medicina. La scelta cadde sulla medicina perchè qui l'interesse per l'uomo si legava alla possibilità di trattarlo. Scoprii che il mio interesse per il mondo era un interesse di tipo fisico-sensibile. Fino all'esame di chiusura del primo biennio, gli insegnamenti erano dedicati soprattutto alle scienze naturali ed io approfittai di quel periodo per gettare come si suol dire "uno sguardo oltre la siepe". Ascoltai conferenze di psicologia, filosofia, letteratura e continuai a coltivare intensamente il desiderio di leggere, che si era già manifestato nella mia infanzia.

Ricordo un fine settimana d'estate quando il venerdì sera mi misi sul sofà e cominciai a leggere "Delitto e castigo" di Dostojewski e rimasi là fino a quando, la domenica sera, non l'ebbi finito (era l'estate del 1940 e per le strade della città c'era un gran baccano per la vittoria nella campagna di Francia. Io chiusi le finestre e mi tuffai nella realtà del testo).

Era ovvio che la psichiatria, la scienza che si occupa non solo delle malattie, ma anche dei soggetti portatori di malattia, mi attirasse in modo particolare. Sfruttai l'occasione di un praticantato per farmi un'idea di quel mondo. Fu decisivo per la mia scelta.

Quando finì la guerra cercai e trovai un posto di assistente nella casa di cura Düsserdolf-Grafenberg, vicina alla mia città natale, che era collegata con la facoltà di medicina. Il direttore della casa di cura, Professor Sioli, era contemporaneamente insegnante nella sua materia, alla facoltà di medicina e teneva lezioni di psichiatria che io frequentavo regolarmente. In lui conobbi uno psichiatra che riusciva a togliere alle psicosi il carattere di anormalità e di diversità che molti testi vi attribuiscono. Le descriveva in modo tale da rendere visibile quel contenuto umano universale che le loro sofferenze hanno in comune con tutti noi.

(.....)

La mia via verso Freud (tratto da pagina 59 del testo)

Perché proprio Freud? Che cosa mi spinse a scegliere proprio lui come guida nel mondo dell'inconscio e non un altro, ad esempio Alfred Adler o Carl Gustav Jung? Fu un'affinità di tipo estetico: il linguaggio di Freud. Quando lessi il primo testo fui affascinato dallo scrittore Freud. La chiarezza, la trasparenza e la logica delle sue proposizioni lo ponevano per me nella tradizione della grande letteratura tedesca. L'influenza di questa nel suo modo di descrivere le storie degli ammalati liberava il suo linguaggio da quel modo di esporre oggettivo, tipico della medicina di quel tempo.

Qui non si classificava più semplicemente una patologia, non si documentava semplicemente la storia di una malattia, ma la storia dell'ammalato diventava storia di una vita. Il malato era considerato una persona, un essere vivente, preso dentro i suoi conflitti, che cerca vie di uscita e soluzioni. Era il dramma del vivere che Freud rappresentava, paragonabile alle rappresentazioni dell'uomo fatte dai grandi scrittori. Così poteva - egli stesso stupito - osservare che le sue storie di ammalati si leggevano come novelle. Il divano gli svelava i segreti del cuore umano, l'abisso e l'immenso dell'esistenza umana, quindi tutto ciò che i poeti già da sempre sapevano attraverso l'intuizione. Così, ad esempio, le confessioni "dell'uomo dei topi" possono essere lette in eguale misura come letteratura, come le confessioni di Stavrogin nei *Demoni* di Dostojewski. E inversamente noi possiamo allora leggere i *Demoni* come una storia di ammalati.

Questo spostamento dalla storia clinica dell'ammalato alla storia della vita dell'ammalato, l'abolizione della contrapposizione netta fra malato e sano, ebbe per me allora - giovane medico in una clinica psichiatrica dove esisteva ancora un'acritica divisione fra sani e pazzi - il significato di un'entrata in un mondo nuovo di relazione tra me e l'altro, classificato come ammalato. Interessandomi della sua vita, vivevo la stessa esperienza fatta con le grandi figure della letteratura:

il mondo dei miei pazienti dichiarati ammalati e dichiarati pazzi lo scopro in me stesso, così come in precedenza avevo trovato anche in me stesso Raskolnikov, Karamazov, Torless, Hans Castorp e molte altre figure della letteratura.

(.....)

Verso Friburgo via Zurigo e Giessen (tratto da pag. 75 del testo)

I colleghi del Seminario di Zurigo accolsero mia moglie e me molto cordialmente e ci permisero di prender parte al “Kränzli”, a cui di norma partecipavano solo membri effettivi, a quell’epoca Morgenthaler, la coppia Parin, Licke, Winter, U. Moser, Grütter, Von Blarer e pochi altri di cui non ricordo il nome. L’argomento trattato fu soprattutto il rapporto fra la teoria psicoanalitica e la tecnica psicoanalitica. Ciò che ci impressionò maggiormente fu l’emergere di un tipo di tecnica che, nonostante tutti gli sforzi per trovare una sistematicità, non si fermava mai a regole rigide. Sembrava seguire un unico principio: l’analista doveva trovare vie che rendessero gradito il processo psicoanalitico al paziente, che lo conquistassero ad esso, affinché egli per queste vie riuscisse a scoprire la sua struttura inconscia di pulsioni e difese. Mi caddero le bende dagli occhi. Ben presto, col procedere del seminario, modificai il mio lavoro psicoanalitico con i pazienti liberandolo dalle rigide regole che avevo appreso in Germania e che spesso avevano dei tratti di disumanità. Ora non si trattava più di silenzio o non-silenzio (un tema che scottava a Monaco), non più di purismo, astinenza e neutralità come principio; ora si trattava di creare un clima in cui l’analista e l’analizzando potessero sentirsi bene. Sperimentai sempre più frequentemente ore di analisi con i miei pazienti in cui riuscivo a liberarmi della domanda “questo è giusto o sbagliato?” e mi sentivo bene come un pesce nell’acqua. Ma la sensazione di benessere non aveva nulla a che fare con *everything goes* o con quell’atteggiamento maleducato “ho detto così al paziente perché così, sentivo”, ma con la convinzione di aver trovato una teoria che mi permetteva di controllare il mio modo di agire. Anche qui c’era tradizione! Le discussioni sulla teoria e la prassi correvano lungo la linea dello sviluppo storico. Tutti i partecipanti al “Kränzli”, provenivano da questa ininterrotta tradizione.

(.....)

(tratto da pag. 79 a pag. 84 del testo)

Gli anni più drammatici e più stimolanti della mia vita professionale - anche se non sempre i più gradevoli - furono quelli vissuti nel 1968 nella “rossa Assia” e che ebbero inizio a Giessen con uno slancio appassionatamente rivoluzionario.

Drammatica fu l’accoglienza riservatami in occasione della prima lezione. Come al solito mi ero fatto delle note e volevo cominciare con il presentare le mie considerazioni. Un prolungato “staccato” ad alto volume mi accolse: “Merda, merda, merda”. Quando chiesi che cosa fosse successo mi spiegarono che sarebbero stati loro a stabilire il tema della lezione, non io, perché questo sarebbe stato “autoritarismo”. Dissi che la cosa poteva essere interessante a patto che io riuscissi a capire qualcosa dei temi che mi si proponevano. Vennero fuori: “Marxismo e psicoanalisi”, “L’aspirazione capitalistica alla proprietà è spiegabile in base alla teoria delle pulsioni?”, “Quale aiuto può dare la psicoanalisi per demolire il potenziale militare degli americani?”. Risposi che non avevo mai letto Marx e che avevo poca dimestichezza con i problemi economici. Oltre non potei andare perché fui interrotto da fischi e risate. Quando ci fu nuovamente silenzio, chiesi loro di proporre dei temi psicoanalitici che avessero significato per la loro vita privata. Su questi avremmo potuto poi discutere. Dopo lunghe consultazioni - tutte le decisioni dovevano essere prese “democraticamente” - accettarono.

Quel semestre, così come i successivi, furono anche i più belli della mia attività di insegnamento. Gli studenti presto capirono che ero d’accordo con loro su molte delle loro idee critiche. Come loro anch’io percepivo la politica di Adenauer di quegli anni come dannosa per lo sviluppo di uno stato di diritto pienamente democratico, rifiutavo la rimilitarizzazione, mi indignavo

per alcune evidenti ingiustizie sociali, per la repressione dei dissidenti (ad es. il Partito Comunista Tedesco), per il riarmo ecc.

Molto discussa era la questione se il compito della psicoanalisi si esaurisse nella cura delle nevrosi private del singolo individuo e se lo stesso, con l'analisi, non venisse troppo pacificato, reso adeguato al proprio ambiente. Si metteva insomma in dubbio la tesi di Freud del 1933 secondo la quale "l'analisi personale conteneva momenti sufficientemente rivoluzionari per far sì che la persona educata da questa analisi nella vita successiva non si ponesse dalla parte della rinuncia o della repressione". Si faceva pure riferimento a quegli analisti che avevano collaborato con il Terzo Reich. Ci si domandava se la psicoanalisi non avesse invece dovuto impegnarsi di più per modificare una società che produceva malessere. A fronte dei momenti intrapsichici descritti da Freud come fattori scatenanti delle nevrosi, ponevano fattori esterni quali disoccupazione, sfruttamento e discriminazione degli elementi socialmente deboli, il sistema capitalista a cui interessava soltanto la crescita del potere del denaro, nonché fenomeni derivanti dal sistema di produzione quali ad esempio "l'alienazione".

Una funzione importante che gli studenti mi pregarono di assumere fu quella di partner in un colloquio analitico. Sentivano di non riuscire a realizzare le loro idee sulla società e sull'uomo nella società perché la struttura psichica che si ritrovavano e i legami inconsci con la famiglia d'origine impedivano loro di farlo. Nelle comuni in cui vivevano constatarono che il libero scambio dei partner - voler un partner tutto per sé era indice di capitalista desiderio di proprietà - aveva come conseguenze gelosie, vulnerabilità e disturbi della vita sessuale. Costatarono che l'auspicata struttura non autoritaria della comune andava in pezzi quando si dovevano lavare le stoviglie, pulire l'abitazione, ecc., di fronte agli egoismi ed al semplice fenomeno che le necessità delle persone sono diverse; si scatenava dunque anche qui l'odio e l'aggressività, così come fuori, nel mondo che essi per queste ragioni mettevano sotto accusa e volevano cambiare. A seguito della loro richiesta di aiuto organizzai dei gruppi di colloquio (qualcosa che non avevo ancora fatto e che non era stato organizzato come terapia di gruppo). Ben presto i gruppi finirono a casa mia dove mia moglie preparava qualcosa da mangiare. La discutemmo certe notti fino al mattino dopo. Nella clinica psicosomatica dove, credo, tutti i collaboratori simpatizzavano per il movimento studentesco, la cosa divenne visibile anche dal fatto che nessuno indossava più il camice bianco e la cravatta. La giacca fu sostituita da una giacca di cuoio.

Dopo l'assassinio dello studente Benno Ohnesorg a Berlino, quella che era incominciata come opposizione all'ordine sociale esistente ebbe un'escalation verso una forma di violenza aperta, istigata da Marcuse e Peter Weiss che gridavano agli studenti: "l'agire deve condurre al sabotaggio". Le aule divennero allora dei campi di battaglia, il terrore fece chiudere alcuni istituti, molti professori se ne andarono. A Francoforte bruciarono i primi supermercati. Noi si osservava tutto ciò impotenti e disperati. Era chiaro che gli studenti così non avrebbero raggiunto i loro obiettivi. E così fu. Due anni dopo constatarono che non erano riusciti né ad evitare leggi di emergenza né a fare terminare la guerra in Vietnam. Un obiettivo tuttavia fu raggiunto: la riforma della scuola superiore.

La Società Psicoanalitica Tedesca - Società Psicoanalitica Internazionale, come Istituzione, si collocò in una posizione di rifiuto verso gli studenti. Non prese sul serio la loro critica a Freud e non si confrontò con loro. Ci furono alcune eccezioni, fra cui Mitscherlich, Richter e pochi altri. Così come nel 1933 aveva rinnegato le idee socialiste di quegli analisti "di sinistra" - Reich, Bernfeld, Fenichel ed altri - così fece nuovamente nel '68. (In Francia si ebbe una reazione degna di nota: J. Chasseguet-Smirgel e B. Grunberger diffamarono il movimento degli studenti con argomentazioni di "destra", con un opuscolo pubblicato anonimo).

Ai movimenti rivoluzionari seguono di norma periodi di calma e appiattimento delle idee più ardite. E così fu anche per la critica freudiana della società portata avanti in modo così violento. La psicoanalisi presto divenne una disciplina del tutto normale, come tante altre, nelle Università, con cattedre e reparti clinici. Ciò che continuò ancora lungo e riscaldò gli animi fu il legame fra teoria marxista e psicoanalisi, rappresentato nel modo più chiaro nella figura di Wilhelm Reich.

L'istituzionalizzazione della psicoanalisi in normale disciplina si percepì in modo particolare

nell'Assia. Con il governo socialista del Presidente Zinn la psicoanalisi ebbe una promozione fino ad allora inimmaginabile, come dimostra il grande numero di posizioni universitarie occupate da analisti e la fondazione dell'Istituto Sigmund Freud a Francoforte. Nel 1963 anche la Comunità Tedesca di Ricerca si interessò alla psicoanalisi. Invitarono noi rappresentanti delle specializzazioni in psicoterapia, psicosomatica e psicologia, ad un congresso i cui risultati furono poi pubblicati in un "Promemoria sulla situazione della psicoterapia medica e sulla medicina psicosomatica".

A Friburgo mi aspettava il compito dell'allestimento di un reparto psicoterapeutico - psicosomatico presso la Facoltà di Medicina: reperimento dei locali, dei mobili, inserimento dei collaboratori, ecc. Conformemente alle mie idee cercai dei collaboratori che avessero una formazione psicoanalitica. In un primo tempo fu allestita un'ambulanza psicoterapeutica, poi un reparto con letti per ammalati di nevrosi a cui seguì poi un secondo reparto per pazienti con malattie psicosomatiche.

Eravamo ancora nella fase iniziale di allestimento quando si profilò una grossa minaccia per il nostro reparto.

Ci fu una "Promozione di un'indagine sulla situazione della psichiatria nella Repubblica Federale tedesca" che escludeva la psicoanalisi dall'indagine stessa, il che significava che il "Servizio psicoterapeutico- psicosomatico" non veniva considerato. Questa procedura produsse già all'inizio del mio periodo di Friburgo una certa tensione fra me e il Direttore del Reparto di Psichiatria.

Un gruppo di colleghi e colleghe che dal 1965 avevano formato un gruppo di lavoro psicoanalitico attorno a Wolfgang Aucher aspettavano il mio arrivo nella speranza che con la presenza di un secondo analista didatta sarebbe stata possibile la fondazione di un Istituto di Formazione della Società Psicoanalitica Tedesca. L'Istituto infatti fu fondato, il che permise ai colleghi di continuare la loro formazione nell'ambito della Società e di portarla a termine. Per me questo significò lavoro in più: lavoro amministrativo nella Facoltà e lavoro amministrativo nell'Istituto di Psicoanalisi, lezioni all'Università e lezioni e seminari in Istituto.

C'era una grande domanda di psicoanalisi in città. Molti medici residenti si presentarono pregandomi di organizzare per loro gruppi Balint. Accettai con piacere e da allora fino a tutt'oggi ho continuato a condurre sempre volentieri molti di questi gruppi. Come analista, abituato a lavorare in contesti terapeutici definiti, fu per me interessante vedere come la psicoterapia può essere applicata con successo in campo aperto in un colloquio medico. Anch'io avrei desiderato per alcuni anni avere un ambulatorio di medicina generale per esplorare le possibilità ed i limiti di un trattamento orientato psicoanaliticamente con questo tipo di pazienti. Purtroppo non mi è stato possibile e questo è rimasto un desiderio irrealizzato.

Poiché nel 1967 le Assicurazioni Pubbliche di Malattia decisero di sostenere i costi di una psicoanalisi orientata eziologicamente, i medici che volevano praticare questo trattamento come medici mutualistici avevano l'obbligo di dimostrare di essere in possesso di una specializzazione in tal senso. Come rappresentante della categoria mi toccò il compito di esaminare le domande di colleghi e colleghe per il riconoscimento di un titolo aggiuntivo in "psicoterapia - psicoanalisi". Ciò non soltanto comportò una perdita di tempo, ma provocò anche molte inimicizie, perché c'era sempre qualcuno che protestava di non esser stato giudicato nel modo giusto.

Agli anni di Friburgo risale la mia intensa attività di conferenziere, non soltanto negli istituti della Società Psicoanalitica Tedesca ma anche in istituzioni di diverso orientamento, non solo nella Repubblica Federale Tedesca ma anche in Germania Orientale, Scandinavia, Austria e soprattutto in Italia. Mi sembrò importante staccarmi più spesso dallo spazio "protetto" della prassi psicoanalitica nell'ambito noto della Società Psicoanalitica Tedesca, per valutare quanto facevano terapeuti e ricercatori nel nostro campo in altri luoghi e in altri sistemi teorici.

Un'esperienza interessante - anche se non nel campo della mia materia - fu una conferenza che tenni a Madrid nella primavera del 1976. Proprio in quel periodo era stata istituzionalizzata la monarchia e si temeva che il tema della psicoanalisi (sotto Franco era proibita) avrebbe potuto spingere gli studenti a disordini (contro che cosa o chi non lo so). Gli studenti erano accorsi così numerosi che era stato necessario installare altoparlanti in strada per quelli che non erano potuti

entrare. Per impedire dunque eventuali disordini la sala era stata presidiata militarmente. Chi avrebbe pensato che la psicoanalisi fosse ritenuta capace di agitare gli animi in modo tale da richiedere la forza militare a sua protezione? Dopo la conferenza incontrai il filosofo Carlos Castilla de Pino che ci raccontò delle persecuzioni e del carcere subito sotto il regime di Franco. Per mia moglie e per me fu un'esperienza commovente. Tornando a casa ci ritornarono alla mente tutti i ricordi degli anni sotto il regime nazista.

In quegli anni mi occupai intensamente di problemi di tecnica psicoanalitica (supervisioni di singoli e di gruppi, seminari tecnici, ecc.) e questo diede luogo alla pubblicazione di molti lavori in questo campo, accolti positivamente in Germania, ma soprattutto in Italia dove le tendenze più nuove della tecnica erano state recepite in ritardo. Nel 1984 questi lavori uscirono in una raccolta dal titolo *Il mestiere dell'analista*, in Germania e successivamente in Italia. Il titolo indica il programma dell'opera.

(.....)

Il mio disagio nei confronti della psicoanalisi istituzionalizzata

(tratto da pag. 93 del testo)

Adirato ero soprattutto, ad esempio, per il fatto che la Società Psicoanalitica Tedesca e la Società Internazionale non avessero mai accolto la critica avanzata da decenni all'analisi didattica e tutte le varie proposte di modifica, ad esempio la sostituzione della stessa con un'analisi personale condotta al di fuori del corso di formazione. Questa era anche la mia proposta. (Decennio dopo decennio le varie Commissioni della Società Psicoanalitica Internazionale si erano occupate del problema della formazione. Il principio era: "Si deve cambiare tutto perché tutto rimanga così com'è".) Ero adirato anche per il fatto che non avevano alcun argomento convincente per questo rifiuto, nemmeno quello che la super-analisi condotta da super-analisti fosse molto superiore alle molto più modeste analisi terapeutiche. Né avevano alcun argomento per stabilire che l'analisi doveva essere di quattro - cinque ore settimanali, sia per la pratica terapeutica che per la formazione: perché improvvisamente questa parola d'ordine che divise la Società in amici e nemici? Non avevano mai fatto un problema dello slittamento da sei a quattro ore, e nemmeno ne avevano fatto un caso bello. Perciò ricordai loro le precedenti critiche, ampliate con alcuni miei personali punti di vista.

L'analisi didattica non raggiunge il suo obiettivo, la soluzione dei legami infantili. Al posto del legame con i genitori subentra il legame con l'analista didatta - in amore o odio; l'analisi didattica serviva e serve in parte ancora oggi all'indottrinamento. Essa deve trasformare allievi in proseliti; molti analizzandi che partono come "incendiari" finiscono come "pompieri". Garantiscono in sostanza la politica di potere della "Internazionale" psicoanalitica.

...